

Dall'autrice bestseller di **wonder**,
il romanzo ufficiale del film



wonder White Bird

R.J. PALACIO
ERICA S. PERL

 GIUNTI

wonder
White Bird

wonder

White Bird

R.J. PALACIO
ERICA S. PERL

Traduzione di Marco Astolfi

 GIUNTI

*Per Mollie, i suoi avi
e i suoi discendenti*
– R.J.P.

*Per tutti quelli che spiegano le loro ali, offrono
protezione agli altri e si librano verso la pace*
– E.S.P.

Titolo originale: *White Bird. A Novel*

Testo: © 2022 R.J. Palacio

Postfazione: © 2019 Ruth Franklin

Testo di Erica S. Perl, adattamento della graphic novel di R.J. Palacio

Fotogrammi tratti dal film: ®, TM & © 2023 Lions Gate Ent. Inc. All Rights Reserved.

Tutti i diritti riservati. Pubblicato negli Stati Uniti da Alfred A. Knopf, un marchio di Random House Children's Books, una divisione di Penguin Random House LCC, New York. Originariamente pubblicato come graphic novel da Alfred A. Knopf, New York, nel 2019.

“Quarta Elegia: I rifugiati” da The Collected Poems of Muriel Rukeyser.

© 2005 Muriel Rukeyser. Reprinted by permission of ICM Partners.

I testi dei capitoli Postfazione, Nota dell'autrice, Una nota sulla dedica,

Glossario, Letture consigliate, Organizzazioni e risorse, Bibliografia

e Ringraziamenti sono tratti da *Mai più. Per non dimenticare*

di R.J. Palacio - traduzione di Angela Ragusa (Giunti Editore S.p.A., 2020).

Traduzione: Marco Astolfi

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809925410

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINALENTE

Sono bambini. Hanno i loro giochi.
Hanno tracciato un cerchio sulla mappa del tempo,
sono entrati saltando, ridendo hanno sollevato l'agata.
Ti regalerò un gatto arancione e un maiale di nome Tangerine.
L'uccellino della gioia batte le ali contro un vetro opaco.
C'è un uccellino bianco, lassù sull'albero.
Abbandonano i giochi e vanno.

Muriel Rukeyser, "Quarta Elegia: I rifugiati"

PROLOGO

*"Coloro che non ricordano il passato
sono condannati a ripeterlo".*

George Santayana

AI NOSTRI GIORNI

«Basta con i videogame, Julian. Fai i compiti!»

«Ma li sto già facendo» ribatté Julian senza alzare gli occhi dal suo telefono. «Devo fare una videochiamata con Grandmère per un compito di storia».

La madre lo guardò, stupita. Julian non chiamava quasi mai la nonna, tantomeno per parlare di scuola. Che la stesse prendendo in giro? Era tentata di controllare, ma poi sentì il telefono che chiamava e uscì dalla stanza chiudendo la porta.

All'altro capo non rispondeva nessuno e Julian era sul punto di riattaccare per cominciare un altro videogame, quando sentì una voce nota.

«Pronto? Pronto?»

Una faccia apparve sullo schermo. Era Grandmère. Malgrado l'età, la nonna di Julian non dava segno di perdere colpi. Per lei era un motivo d'orgoglio. Rossetto vivace e vestiti eleganti erano il suo modo di far sapere al mondo che era ancora una forza con cui fare i conti. E lo stesso valeva per la sua tendenza a dire quello che pensava. Era una donna dalle opinioni forti.

«Ciao, Grandmère» rispose Julian.

«Pronto?» giunse la risposta. «Julian, sei tu?»

Doveva per forza essere Julian. Nessun altro la chiamava Grandmère. Per il resto del mondo era Madame Albans o Sara. Picchiò lo schermo con il dito, frustrata. Sentiva il nipote, ma non riusciva a vederlo. Nonostante tutti i suoi sforzi, la tecnologia sembrava trovare sempre nuovi modi per ingannarla. A volte, premendo per sbaglio un pulsante, interrompeva del tutto la chiamata. Altre volte aveva l'impressione che il suo interlocutore le parlasse dal fondo di un pozzo. C'era d'aspettarselo, se chi la chiamava viveva a New York, come Julian. Dopo tutto un oceano lo sparava dal suo appartamento di Parigi.

«Devi guardare il telefono, Grandmère» la istruì Julian. «E mettiti gli occhiali!» aggiunse.

La nonna obbedì e fu ricompensata con la visione dei dolci occhi castani del nipote. Uno solo, a dire il vero. Un lungo ciuffo gli ricadeva sulla fronte, nascondendo in parte il suo bel viso. Se fossero stati nella stessa stanza avrebbe potuto scostarglielo con la mano. O perfino portarlo dal suo parrucchiere, Marcel, per una veloce sfolta. Ma, con tutti quei chilometri a separarli, decise di ignorare i capelli lunghi e concentrarsi invece sul fatto che suo nipote la stesse chiamando – un'occasione davvero rara.

«Oh, eccoti qua!» disse in tono vivace. «Adesso ti vedo. Ciao, mon cher! Come stai? Come va con la nuova scuola?»

Non era una domanda di circostanza. Di recente Julian era stato trasferito in un'altra scuola e non per il migliore dei motivi. Gli stavano dando la possibilità di cominciare una nuova vita. Che poi accadesse davvero, dipendeva in gran parte da lui, e questo lo sapevano entrambi.

«Bene» disse il ragazzo. «Mi piace. Cioè, mi manca la vecchia scuola e tutto il resto, ma mi sento ancora in colpa per, be', lo sai...» distolse per un attimo lo sguardo, come se stesse cercando le parole, «... certe cose che ho fatto» disse alla fine.

In quel momento Grandmère si sentì molto vicina al nipote e alla sua pena. “Come ti capisco!” pensò. Aveva appreso per sommi capi cos’era successo in quel disastroso anno scolastico dai genitori di Julian, che non avevano esitato a dare la colpa ad altri. A sentir loro c’erano stati dei malintesi e la scuola aveva scagionato parecchi ragazzi, ma non lui. Solo durante un viaggio di famiglia a Parigi tutta la verità era venuta a galla. Julian le aveva raccontato una storia molto diversa da quella dei suoi – una storia in cui, più che una vittima, era una parte attiva in tutta quella faccenda. La nonna era rimasta colpita dal suo rimorso. “È un buon segno” aveva pensato. “Forse adesso Julian è davvero pronto per approfittare del nuovo inizio che gli stanno offrendo”.

Il nipote poggiò il gomito sul tavolo, reggendosi la guancia con la mano, e sospirò. «A volte vorrei poter tornare indietro nel tempo o riscrivere il passato, ecco».

Grandmère annuì. Avrebbe voluto abbracciarlo attraverso lo schermo. Perché, ovviamente, era una sensazione che conosceva fin troppo bene.

«Oh sì, mon cher» le disse. «Abbiamo tutti questo tipo di rimpianti. Però ricorda: non sono i nostri errori a definirci, ma quel che facciamo dopo aver imparato da essi. Chiaro?»

Julian si scostò i capelli dagli occhi con un gesto del capo e la nonna notò un’espressione di sollievo attraversargli il viso.

«Sì, Grandmère. Grazie» disse. «È proprio per la scuola che ti chiamo. Mi è venuta un’idea per la lezione di storia.

Devo scrivere un tema su qualcuno che conosco e vorrei scriverlo su di te».

«Su di me? Sono lusingata!» rispose Grandmère. Trovava buffo che spesso i giovani d'oggi ritenessero quelli della sua generazione superati, fuori moda e fuori dal tempo. «Quando in realtà» aveva detto a Julian in più di un'occasione «abbiamo vissuto abbastanza a lungo per sapere che tutto quello che voi considerate nuovo è semplicemente una versione riciclata di qualcosa che noi abbiamo già visto molte altre volte».

Ma poi suo nipote disse qualcosa di ancor più sorprendente.

«Voglio raccontare la tua storia. Di quand'eri ragazzina, durante la guerra».

«Oh, capisco» disse Grandmère con voce sommessa.

Percependo la sua riluttanza, Julian cominciò a parlare in fretta. «Voglio scrivere di te e di Tourteau, Grandmère» disse. «Lo so che questa storia me l'hai già raccontata quando sono venuto a trovarti, ma stavolta vorrei scrivere tutto. E pensavo che magari potresti dirmi qualcosa di più».

«Oh...» ripeté Grandmère. Era indecisa. Certo, aveva sempre avuto intenzione di raccontare a Julian la storia del suo passato, quando lui fosse stato abbastanza grande per sentirla. E il momento giusto si era finalmente presentato con l'ultima visita del nipote a Parigi. Ma quella volta non era riuscita a dirgli proprio tutto. Alcune parti le aveva tenute per sé.

“Sarà pronto adesso per sentire tutto quanto?” si chiese. “E io? Sono pronta a raccontarglielo?”

«Oh, Julian» disse, cercando un modo per spiegargli come si sentiva. Le sembrava strano essere a corto di parole. «È una buona idea» disse alla fine. «Ma... per me è così difficile parlarne».

«Scusa» rispose Julian. Un lampo di preoccupazione attraversò i suoi occhi. «Non volevo metterti a disagio» aggiunse. «Non preoccuparti, non sei obbligata a...»

In quel momento Grandmère prese la sua decisione. Che Julian fosse disposto a lasciar perdere, spostando la conversazione verso argomenti più piacevoli, le diede quella spinta di cui aveva bisogno.

«No» disse con fermezza. «È meglio parlarne, mon cher. Anche se è difficile. Anzi, proprio perché è difficile. Perché la tua generazione deve sapere queste cose».

Si fermò un attimo per togliersi gli occhiali e sfregarsi gli occhi. «Lo farò» si disse. «Ma come?»

«E va bene, Julian» proseguì, rimettendosi gli occhiali e cercando di scacciar via la sensazione di camminare nella nebbia. «Ti racconterò la storia. Tutta la storia, anche le parti che non ho mai detto a nessuno».

«Sei sicura, Grandmère?» chiese Julian.

«Sì, mon cher. Sono sicura» gli disse, fingendo una fiducia che non sentiva del tutto. «E, certo, quelli sono stati tempi oscuri, Julian, ma quel che ricordo di più non è tanto l'oscurità, bensì la luce. Ed è proprio quella luce che è rimasta con me per tutti questi anni. Ed è questa la storia che voglio raccontarti».

Fece un respiro profondo.

«C'era una volta», così comincia la maggior parte delle favole» spiegò Grandmère a Julian. «Ed è così che anch'io comincerò la mia, perché all'inizio la mia vita sembrava davvero una favola. Non ero una principessa e non vivevo in un castello, né avevo un armadio pieno di abiti da sera. Ma, se ci penso bene, avevo tutto quello che mi occorreva e anche di più. Molto di più».

Si versò un po' di vino rosso in un bicchiere. «Sono cresciuta a Aubervilliers-aux-Bois, una cittadina francese sui monti della Margeride». Prese dalla sua scrivania una foto incorniciata con la piazza principale e se la rigirò tra le mani. «Al tempo ero molto felice. Avevo dei genitori meravigliosi. Una bella casa. Molti amici. Bei vestiti. Giocattoli. E perfino un pianoforte, e quando lo suonavo mi sentivo una signorina molto chic. Credo di poter dire che, be', forse ero un po' viziata».

«Solo un po'?» la prese in giro Julian.

«Magari parecchio» ammise Grandmère. «Già, già... parecchio viziata, mon cher».

Julian non poté fare a meno di notare che la sua voce aveva qualcosa di distante, come se stesse parlando da un luogo molto lontano. E in effetti Grandmère era davvero lontana, ma, mentre l'ascoltava parlare del suo passato, Julian aveva come la sensazione che si stesse allontanando ancora di più.

«Mio padre, Max Blum, era un famoso chirurgo» proseguì, a voce così bassa che Julian fu costretto ad avvicinarsi al telefono per sentirla. «Arrivava gente da ogni dove per consultarlo. E mia madre, Rose, si era laureata in matematica e insegnava all'università. Cosa inaudita a quei tempi per una donna».

Si fermò e chiuse gli occhi.

«Mi volevano tanto bene, Julian» sussurrò. «Tanto, tanto bene. E all'inizio, sicura nel loro abbraccio affettuoso, non mi ero accorta che le cose attorno a me stavano cambiando».

PARTE PRIMA

*"Gli uccelli conoscono montagne
che noi non abbiamo sognato.."*

Muriel Rukeyser, "Quinta Elegia: Cambia il vento"

CAPITOLO 1

Anni '30, Francia

«Sara? Sara, sei pronta per uscire?»

Mi voltai di scatto, guardando il mio vestito nuovo fare la ruota. «E me lo chiedi, papà?» dissi, spazientita. «È da ore che sono già pronta».

«Da ore?» Mi guardò con espressione dubbiosa.

«Sì, da ore!» annuii. «Possiamo andare adesso?»

«Tra un attimo. Quando tuo madre sarà pronta. Dove hai il tuo cappotto e cappello?» chiese.

«È primavera, papà» protestai sbuffando in maniera teatrale. «Non ne ho bisogno».

Papà mise il suo soprabito e incrociò le braccia sul petto. «Bambina mia, io sono un uomo di scienza. Il calendario dirà pure che siamo in primavera, ma, se guardi fuori, ti accorgerai che gli alberi raccontano un'altra storia».

«Gli alberi dicono che starò benissimo anche senza cappotto e cappello».

«Ma tua madre dice il contrario» intervenne *Maman*, mentre ci raggiungeva in ingresso. «Chiuso il discorso».

Aveva un'aria così elegante nel suo cappotto di lana rossa con il capello dello stesso colore, che abbandonai subito ogni protesta e mi infilai i miei.

«Bene. Possiamo andare adesso?» chiesi, facendo un'altra piroetta perché *Maman* mi ammirasse.

Mi baciò sulla fronte e ce ne andammo al mercato, camminando a braccetto.

Era una tradizione di famiglia. Il sabato mattina partivamo tutti e tre per una bella passeggiata e andavamo a fare la spesa. Io insistevo sempre per camminare nel mezzo. Mi sentivo tranquilla e al sicuro tra loro due.

«*Bonjour!*» ci salutavano amici e vicini per strada. Mi piaceva osservare come ci guardava la gente della nostra cittadina. “Quello è il Dottor Blum. E quella è sua moglie” immaginavo che dicessero a chi veniva da fuori. “Non sono una coppia incantevole? E quella è la figlia, Sara. Una ragazzina deliziosa. Suona il piano, ha molti amici e...”

«Sara?»

«Sì?» sollevai lo sguardo, sorpresa.

Maman mi rivolse un sorriso perplesso. «Stavi di nuovo sognando a occhi aperti?» chiese agitando l'indice in un gesto di rimprovero

«No! Io... be', forse» ammisero.

«Non c'è niente di male» mi rassicurò papà. «Se mai è un segno di intelligenza. Hai una mente curiosa, Sara. Proprio come tua madre».

«Ma il sognare a occhi aperti devi averlo preso da tuo padre» obiettò *Maman*.

Mentre camminavamo, papà prese la mia mano destra senza dire niente. Subito *Maman* fece lo stesso con la sinistra. Li

scrutai impaziente, aspettando che si scambiassero uno sguardo d'intesa. E infatti...

«Un... deux... trois!» esclamarono, facendo dondolare a ritmo le mie braccia, e poi mi sollevarono da terra. Io spiccai un balzo proprio al momento giusto, prendendo il volo. *Maman* rise. «Stai diventando troppo grande per questo gioco, Sara» mi rimproverò, scherzando.

«Mai!» ribattei, ricambiandole il sorriso. Sapevo che aveva ragione – non ero più una bambina. Ma quei nostri piccoli giochi mi piacevano ancora e non ero pronta a rinunciarvi. Afferrai una bague dalle mani della spesa e scappai sperando che papà mi desse la caccia.

«Torna qui!» gridò. Ma non si mise subito all'inseguimento. Vidi che sussurrava qualcosa a *Maman* con aria preoccupata. Lei annuì, seria, poi rispose in un bisbiglio. Di cosa stavano parlando? Magari *Maman* non voleva che mi mettessi a correre con il vestito nuovo? O forse non erano affatto preoccupati, ma stavano semplicemente cercando di nascondermi un segreto. Avrei compiuto gli anni a maggio – forse stavano solo cercando il regalo perfetto.

Mi riproposi di tenerli d'occhio in cerca di altri indizi. Non mi sarebbe costato molto, perché adoravo guardarli. Il loro era un grande amore, ma anche un incontro di menti. E se i dottori di tutto il mondo chiedevano consigli su importanti questioni mediche a mio padre, il suo confidente più fidato non era un medico, ma mia madre.

Poco dopo papà mi corse dietro. Dal suo volto era sparita ogni traccia di preoccupazione, qualsiasi cosa l'avesse causata. Lo schivai, strillando eccitata, e andai a nascondermi dietro un albero. Ci girammo intorno, ridendo e sporgendoci tutti e due

da dietro il tronco. Poi papà pose fine al nostro inseguimento riappropriandosi della baguette con aria trionfante.

Mentre riprendeva fiato, ne approfittai per chiedergli una cosa che mi era venuta in mente. «Papà, hai detto che è primavera, giusto? Possiamo fare un picnic nella foresta?»

«Non ancora, uccellino mio» mi disse con gli occhi che gli brillavano. «Ma presto lo faremo, te lo prometto».

La foresta della Mernuit, vicino a casa, era un luogo cupo e spaventoso, specialmente per noi bambini. Gli anziani del paese si raccomandavano sempre di non attardarci da quelle parti dopo il tramonto. Tramandavano leggende, alcune vecchie di secoli, su lupi giganteschi che si aggiravano tra gli alberi. A detta loro, quelle bestie spaventose sbucavano di soppiatto con la nebbia, assalivano le loro vittime e se ne andavano in silenzio com'erano arrivate. Io non sapevo se crederci o no, ma la foresta mi faceva comunque paura.

Tranne in primavera, quando vi accadeva qualcosa di magico. Assistere a quello spettacolo era un'altra tradizione di famiglia e io l'attendevo con impazienza ogni anno.

Dopo quel giorno al mercato, chiesi e richiesi a papà del nostro picnic nella foresta, fino a quando non ottenni la risposta che volevo.

«Vediamo cosa ne pensa *Maman*» disse sorridendo. Era finalmente arrivato il momento.

Preparammo un cestino con il pranzo. Niente di eccezionale: qualche panino, vino rosso per i miei, una limonata per me e della frutta. *Maman* ripiegò con cura una coperta da picnic azzurra con delle rose ricamate sul bordo. Poi ci mettemmo in marcia per il nostro picnic. Alla luce del giorno la foresta mi faceva meno paura, specie ora che avevo tutti e due i genitori al

mio fianco, ma stavo comunque all'erta in caso di bestie feroci, non si poteva mai sapere...

Per fortuna ad accoglierci non trovammo nulla di minaccioso. Niente banchi di nebbia, né lupi affamati. Bensì...

«Campanule!» esclamai correndo nel prato come se stessi andando incontro a un vecchio amico. L'intero terreno della foresta era in fiore, in un trionfo di blu e di viola. Mentre i miei preparavano il picnic, io ballavo per la radura come una principessa tra tutti quei fiori fatati. Nemmeno nei miei sogni più sfrenati esisteva un luogo così incantevole e profumato.

«Questo posto è magico!» annunciai a *Maman* quando alla fine mi strappai a quei giochi per lasciarmi cadere sulla coperta accanto a lei, stanca e felice.

«Lo sarebbe... se esistesse la magia» obiettò lei. La sua mente matematica era restia ad accettare qualcosa che non poteva essere dimostrato scientificamente.

«Ma esiste davvero» insistetti io, testarda.

«Nostra figlia ha ragione, Rose» disse mio padre, riempiendo di vino il bicchiere di *Maman*. Sorrisi, contenta che prendesse le mie parti. «Di solito le campanule non si trovano così a sud. Chiaramente è stato l'incantesimo di qualche fata a portarle fin qui. Non c'è altra spiegazione».

«Ah! Lo sapevo!» esultai.

Maman alzò una mano in segno di resa. Bevve un sorso di vino, poi sospirò. «Ma guarda la nostra bambina, Max» disse, fissandomi con ammirazione. «Come sta crescendo!»

«È ancora il nostro piccolo uccellino, Rose» ribatté papà scuotendo la testa.

Uccellino. Balzai subito in piedi, sentendo il soprannome

che mio padre mi aveva dato. Era anche il nostro segnale in codice per il mio gioco preferito.

«Oh, papà!» dissi. «Mi fai volare?»

«Sicuro» rispose lui, alzandosi e prendendomi tra le braccia. «Quanto in alto volerai?»

«In alto fino al cielo!» gli assicurai. Ci guardammo negli occhi e io gli tenni il volto tra le mani, godendomi tutta la sua attenzione. Era così forte, il mio papà. Non c'era nulla che non potesse fare.

«E quanto veloce?» chiese.

A quelle parole, io aprivo sempre la braccia. Lui mi sollevava facendomi girare.

«Veloce come il corvo!» esclamai.

«Ora chiudi gli occhi...» disse papà. Feci un respiro profondo mentre prendevo velocità. Questa parte mi piaceva quasi quanto il volo: l'attesa eccitata che provavo mentre roteavo, sicura nella stretta di papà, ma ancora per poco.

«... è tempo di volare!» esclamò, lanciandomi in alto.

Io continuavo a stringere le palpebre, sentendomi senza peso, mentre mi libravo nell'aria. Immaginavo di essere l'uccellino di mio padre. Il vento prendeva le mie ali e mi sollevava trionfalmente verso il cielo. Fino a quando non mi ritrovavo di nuovo tra le sue braccia e chiedevo di farlo di nuovo.

Mi piaceva quel gioco, perché era solo nostro, mio e di mio padre.

Mi piaceva, perché mi faceva sentire felice e spensierata come un uccellino.

Mi piaceva, perché, anche quando mi lasciava andare, mi sentivo completamente protetta e al sicuro.